

## A SINISTRA PERCHE' CREDO

La prefazione di Luigi D'Andrea

Il presente libro di Emanuele Giudice si configura come la lucida e ad un tempo sofferta testimonianza di un credente di fronte alla difficile e complessa realtà sociale e politica del nostro Paese alle soglie del Terzo Millennio dell'era cristiana. Lungo le sue pagine si dipana il filo di un' appassionata ricerca di un fecondo intreccio tra le ragioni della fede e le ineludibili opzioni di campo sul piano politico, tra lo stile e la stessa "logica" dell'esperienza cristiana e le ispirazioni di fondo dell'impegno socio-politico. L'intero arco della riflessione di Emanuele Giudice è attraversato da una duplice esigenza: per un verso, assicurare, con riferimento alle coordinate spazio-temporali ed alle molteplici dimensioni entro cui si articola l'esistenza umana, il respiro universale dell'annuncio di fede, che si presenta perciò irriducibile a qualunque sua manifestazione, trascendente rispetto ad ogni forma storica di suo inveramento, sempre capace di suscitare inedite ed imprevedibili risposte da parte dei credenti, sia in seno alla coscienza personale e nell'ambito delle relazioni intime e/o private, sia in ordine alla sfera pubblica della comunità (tanto ecclesiale quanto civile); per altro verso, esigere la coerenza tra la fede proclamata e l'impegno sociale e politico, che, interpretato e vissuto quale lotta per la pace e la giustizia, si configura quale autentico (inderogabile ed indeclinabile) dovere del cristiano, rispetto al quale ogni tentazione di fuga si pone come ragione di "scandalo" e "tradimento del Cristo e di se stessi" (pag.144). Dunque, se è certamente vero che Gesù Cristo, nella "sua presenza" e nella "sua essenza", si presenta quale "mistero insondabile", se è con forza sottolineato che non è ammissibile alcuna "pretesa di chiudere il nostro battesimo nel perimetro di una identità politica specifica" e che "l'annuncio cristiano sfugge ad ogni prigionia ideologica, ad ogni pretesa di catalogazione che risulta sempre riduttiva e contaminante" (pag. 21), essendo i credenti perennemente "in cammino lungo i

sentieri pietrosi della vita e della storia” (pag. 165), si afferma anche vigorosamente la necessità di “liberare il nome cristiano da tutte le adulterazioni dell’egoismo, dell’utilità personale, del perbenismo borghese, delle plutocrazie arroganti che per mestiere e per interesse esercitano il potere” (pag. 76), nonché l’impossibilità di proclamare e vivere l’amore cristiano senza lottare per dare corpo e sostanza viva, nella complessa e travagliata vicenda storica, ai suoi postulati di giustizia, di libertà, di pace. Il cristiano non può perciò in alcun modo rinchiudere (né tanto meno esaurire) la propria vocazione entro le angustie asfittiche di una carità espressa solo come elemosina, “lasciando intatte le strutture sociali ed economiche che producono le ingiustizie, facendole pesare sulle spalle dei più poveri”: piuttosto, è suo compito essenziale “lottare per innestare lo spirito evangelico nelle strutture sociali e politiche” (pag. 126), essendo proprio la politica “la più alta forma di carità”, secondo l’audace definizione di Paolo VI.

Nella sua riflessione intorno all’istanza di coerenza tra la fede cristiana e le ineludibili scelte politiche, Emanuele Giudice adotta come criterio di lettura e catalogazione dei fenomeni (soggetti, valori, ispirazioni, progetti...) che si collocano sul terreno della politica la triade destra-sinistra-centro, la quale, proprio perché “trasuda di storia e di politica” (pag. 6), gli appare utile più di altri possibili schemi a cogliere, in seno ad una analisi che dichiaratamente è condotta non secondo canoni o con pretese di marca politologica ma alla luce della fede e delle istanze etico-politiche che da essa scaturiscono, il senso complessivo e la portata delle forze e dei progetti in gioco, la cifra radicale delle diverse opzioni che si stagliano dinnanzi al nostro sguardo. Se la destra si presenta come il luogo della conservazione statica ed immobile, come “lo spazio in cui fervono gli interessi dei quali si chiede la tutela nella prospettiva della loro conservazione” (pag. 30), la sinistra, che certo non viene fatta coincidere con il comunismo, come vorrebbe la vulgata della destra berlusconiana, si pone piuttosto quale il campo del movimento, dell’immaginazione creativa, dell’utopia verso cui bisogna tendere, l’ambito dello schieramento politico in cui militano quanti perseguono “l’incompiuto, secondo una scala di aspirazioni di desideri, di bisogni emergenti, tutti proiettati nel futuro” (pag. 30-31). Se la destra appare connotata

dall'istanza di privilegio per gli interessi forti, "secondo uno schema libertario in cui la tutela di ciò che è più rilevante socialmente produrrebbe condizioni di espansione tali da ripercuotersi in termini di sviluppo in altri spazi e categorie sociali"(pag. 30), a sinistra si collocano quanti coltivano "il dover essere da conquistare attraverso la politica, cioè tramite l'intervento statale" (ivi), avendo come stella polare il valore dell'eguaglianza, non certo condizione mai raggiunta e neppure mai definitivamente raggiungibile, ma "processo graduale di acquisizione valoriale", volto a garantire, mediante l'impegno personale e l'azione delle istituzioni pubbliche, "condizioni quanto più possibile paritarie" (pag. 24). Il centro invece, è raffigurato come lo spazio generato dal rigetto dell'antagonismo radicale e rigorosamente alternati-vo tra destra e sinistra, dalla ricerca di un luogo indistinto ed equidistante (naturalmente dalle due posizioni estreme di destra e di sinistra), carico di suggestioni moderatiste, di rifiuto del rischio, di paura del nuovo, allergico alla riflessione, adagiato su di un sonnacchioso perbenismo ed incapace di scelte forti ed incisive sul tessuto comunitario: insomma, nella visione di Emanuele Giudice il centro si presenta del tutto privo di ogni attitudine seduttiva, esprimendo piuttosto il luogo che davvero concretizza sul piano politico l'accidia, che scherzosamente si potrebbe definire il meno... attraente dei sette peccati capitali!

Eloquentemente resa palese già nel titolo, la tesi che percorre l'intero libro è che l'opzione per il campo di sinistra (o progressista) si configura come congeniale alla fede cristiana, alle istanze che essa genera in ordine all'esistenza umana, specialmente sul piano socio-politico. Infatti, la specificità cristiana, rispetto a tutte le altre fedi religiose, è ravvisabile nel mistero dell'incarnazione, che, quale atto d'amore "essenziale e fondante", "dissolve il Deus absconditus in una nuova epifania del divino nell'umano" (ma, verrebbe da osservare, in forma tale da originare una nuova e per qualche verso più misteriosa forma di nascondimento... la revelatio è anche rivelatio!), manifesta "l'empatia di Dio, la sua capacità di identificarsi in un'altra persona, nella sua creatura, attraverso il suo farsi carne e pane e sangue in un atto d'amore unico e irripetibile" (pag.71), schiude il povero sguardo umano sull'abisso insondabile e vertiginoso del dialogo agapico in seno alla Trinità divina. Dunque, evidenzia Emanuele Giudice, la fede

nel Cristo morto e risorto non può che tradursi in scelte politiche (anzi, socio-politiche) che muovano vigorosamente in direzione di una denuncia degli abusi e dei privilegi dei ricchi e dei potenti, di una significativa redistribuzione delle risorse (materiali e immateriali) tra gli uomini, dell'accoglienza dello straniero: come si è osservato, sono di sinistra le politiche che si pongono come obiettivo il proseguimento di condizioni di maggiore eguaglianza (legata da un "nesso circolare, inscindibile, gerarchicamente articolato" alla paternità divina, alla figliolanza ed alla fraternità che unisce tutti gli esseri umani: è a sinistra che, nell'effettività della dinamica politica moderna, si apre "lo spazio in cui germogliano le sensibilità dell'accoglienza, della solidarietà, dell'accettazione dell'altro" (pag. 147); è ancora a sinistra che alberga la tensione verso l'invenzione di nuove forme di cittadinanza attiva e di invero del principio di partecipazione popolare alla gestione delle cose pubbliche, alimentando feconde tensioni in direzione di politiche di progressiva inclusione dei marginali e delle vittime dello sfruttamento. Non viene certo negata la legittima pluralità delle opzioni politiche dei credenti, del resto chiaramente riconosciuta dalla Chiesa cattolica, quanto meno dal Concilio Vaticano II: ma si sostiene che scelte non riconducibili al campo della sinistra (e dunque di destra o di centro), pur se legittime, non sembrano recare "lo stigma della coerenza" tra messaggio cristiano e orientamento politico (pag. 91) Ed una significativa conferma di tale tesi è scorta da Emanuele Giudice nella stessa storia del cattolicesimo italiano, che offre una nutrita schiera di testimonianze forti ed incisive, "di alto segno profetico e di eminente valore culturale" (pag. 153), saldamente radicate nel solco progressista (Sturzo, De Gasperi, La Pira, Lazzati, Dossetti, Milani, Mazzolari, Bachelet, Carretto, Balducci, Scoppola, Ardigò, Martini), laddove a destra si riscontra una desolante (ma non casuale, almeno ad avviso dell'Autore) carenza di testimonianza, di esempi, parole e gesti segnati da spirito profetico", di "presenze significative e lievitanti" (pag. 133).

Conviene porre comunque in evidenza come la netta preferenza appassionatamente espressa (e riccamente argomentata) in favore dell'opzione di segno progressista non conduca in alcun momento ed in alcun modo Emanuele Giudice all'assunzione di posizioni di

chiusura ideologica o settaria, essendo il credente costantemente richiamato a vivere la propria fede “senza pretese irrefutabili, senza ghetti ed esclusivismi, ma accettando il confronto con altri pensieri, altri saperi ed altre opzioni con serena consapevolezza” (pag. 91), nella consapevolezza che l’impegno politico è un’esperienza da situare tra le spine della storia, assumendone le antinomie, i limiti, le contraddizioni, ma per risolverle” (pag. 65). In questa prospettiva, naturalmente, non può stupire il chiaro rifiuto espresso nei confronti di qualunque suggestione di stampo massimalistico (ovvero pauperistico) e, a maggior ragione, di ogni tentazione di tipo messianico, che, delineando “confusi orizzonti palingenetici” ovvero astratte ed ideologiche “prospettive salvifiche”, si manifesta priva dell’indispensabile “realismo politico” e del tutto incapace di offrire una qualche risposta effettiva al “generoso ed appassionato desiderio di giustizia” da cui pure prende le mosse (pag. 63).

Nell’analisi e nella riflessione critica dell’Autore non mancano certo riferimenti puntuali a momenti, temi, fenomeni che caratterizzano l’attuale stagione italiana, tanto sul versante politico quanto su quello ecclesiale. Così, si denunciano vigorosamente i rischi di degenerazione autoritaria che si annidano nella conformazione complessiva dell’attuale maggioranza di destra, la quale esprime una cultura che appare priva di senso delle istituzioni pubbliche, di attitudine progettuale, di capacità di proiettare la “politica negli orizzonti generali del Paese e non in quelli personali, di conventicola o di partito” (pag. 57); dunque, una cultura “che non trova alcun supporto normativo nella Costituzione”. Si segnala – si direbbe con sdegno ed anche con evidente dolore – la ricorrente tentazione della destra (non priva, peraltro, di qualche supporto in seno alle alte gerarchie ecclesiali...) di volgarmente strumentalizzare la fede ed i valori cristiani, presentandosi come fedele interprete e garante intransigente, laddove i suoi stessi leader (e in un certo senso la grande maggioranza della sua classe dirigente) rivelano “un tasso di moralità privata squallida ed in aperto conflitto con quella esibita nelle sedi istituzionali” e si fanno promotori (in varie forme) di un “relativismo impudente e sfacciato”, che ne è divenuto ormai un autentico “marchio identitario” (pag. 75). Si pone in evidenza in chiave apertamente (e soffertamente) critica la recente tendenza esibita dalla

Chiesa a “privilegiare la disciplina, l’obbedienza e il reclamo unitaristico, rispetto al messaggio, all’annuncio povero di risorse, ma ricco di carismi, della parola di Gesù” (pag. 88), a presentare un magistero “monotematico, nella migliore delle ipotesi oligo-tematico”, che concentra l’attenzione su alcuni temi, peraltro indubbiamente sensibili, ma lascia in ombra, se non confina nella marginalità, valori e questioni di decisiva rilevanza per la sensibilità dei credenti. Dunque, nel libro di Emanuele Giudice la lettura critica dell’attualità non risulta certo assente; ma mi pare rimarchevole la costante attenzione dell’Autore a non rinchiudere la riflessione negli angusti confini della stretta attualità (o peggio della contingenza) del nostro Paese, ma piuttosto ad alzare ed allargare lo sguardo, intrecciando le grandi e fondamentali verità della fede cattolica con le più rilevanti problematiche che contano ormai da più di due secoli la vita socio-politica, innervando la ricostruzione critica delle seconde con le suggestioni, le istanze, i fermenti e le provocazioni che dal messaggio cristiano si generano.

Come si vede, i motivi di interesse che il libro di Emanuele Giudice suscita, tanto per il credente quanto per il cittadino che intenda comunque confrontarsi con le valenze politiche e sociali dell’esperienza cristiana, sono molteplici, e di non poco momento; e ciò non soltanto in ragione della portata delle tematiche trattate, ma anche in virtù di uno stile non paludato, ad un tempo conciso e fantasioso, suggestivo ed efficace. Naturalmente, è ben possibile non concordare, in tutto od in parte, con le posizioni avanzate e patrocinate in questo libro; ma certamente esse meritano di essere prese in considerazione e discusse criticamente. Ed a ben vedere, proprio questo è il maggior pregio di ogni scritto.

**Luciano Nanni su “Literary.it” rivista letteraria on line n.5/ 2009**

La risposta di Gesù ‘a Cesare le cose di Cesare, ma a Dio le cose di Dio’ sembrerebbe - portata nell’epoca nostra - segnare la distinzione tra Stato e Chiesa, ma la questione è assai più complessa quando vengono toccati determinati valori. Quindi politica e religione possono

o no concordare: il messaggio cristiano, però non è integrabile a culture o posizioni politiche (p.69) per il semplice fatto che le trascende. Il concetto di sinistra progressista e destra conservatrice, se valido sul piano specifico, perde di significato di fronte al principio trascendente. Giudice esamina i molteplici aspetti correlati come libertà di coscienza o pluralismo, secondo le intuizioni del Concilio Vaticano II (pag. 156).

**“Fede e ideologia in un libro di Giudice” - Giovanni Rossino su “Dibattito” mensile di cultura, attualità politica, costume del giugno 2009**

Non è possibile vivere l'amore cristiano senza lottare per dar corpo e sostanza ai postulati di giustizia, di libertà, di pace. E' necessario invece liberare il nome cristiano da tutte le adulterazioni dell'egoismo, dell'utilità personale, del perbenismo borghese, delle plutocrazie arroganti.

Il cristiano, d'altra parte, non può rinchiudere la propria vocazione in una carità espressa solo come elemosina, lasciando intatte le strutture sociali ed economiche che producono le ingiustizie, facendole pesare sulle spalle dei più poveri.

E se è vero che non è ammissibile la pretesa di chiudere il nostro battesimo nel perimetro di una identità politica specifica, è anche vero che il cristiano non può non denunciare gli abusi e i privilegi dei più ricchi e dei potenti, avendo come stella polare il valore dell'uguaglianza.

La fede in Cristo morto e risorto pertanto non può non tradursi in scelte politiche che muovano in direzione della redistribuzione delle risorse tra gli uomini, dell'accoglienza dello straniero. Dunque l'opzione per il campo di sinistra o progressista si configura come congeniale alla fede cristiana. E' la tesi del libro di Emanuele Giudice A sinistra perché credo, Ravenna, SBC edizioni, con prefazione di Luigi D'Andrea.

Le citazioni che abbiamo appena elencate le abbiamo tratte dalla lucida introduzione di D'Andrea, il quale non si nasconde del resto che si può naturalmente concordare in tutto o in parte con le posizioni di Giudice. Posizioni però meritevoli di essere prese in considerazione e di essere discusse criticamente.

In realtà il libro di Giudice offre non solo i temi del dialogo del cristiano con le ideologie culturali e politiche diversamente connotate; ma anche quello della vita profonda dell'uomo, in un itinerario di ricerca che ha modelli ben riconoscibili, citati dallo stesso D'Andrea. Avendo avuto modo Giudice di sperimentare, saggiare, patire uomini e libri, movimenti e gesti di pensiero contemporaneo nell'ambito del cattolicesimo più avanzato. Si pensi a Sturzo, De Gasperi, La Pira, Lazzati, Dossetti, Milani, Mazzolari, Bachelet, Carretto, Balducci, Scoppola, Ardigò, Martini.

Giudice insomma in questo libro - a parte la forma accattivante che nasconde tanto spessore di cultura. - ci regala uno spaccato significativo delle dinamiche della post-modernità. Un fenomeno storico - ideologico "in cui, secondo Pasolini, la figura dell'uomo è caratterizzata da una "grigia orgia di cinismo, ironia, brutalità pratica, compromesso, conformismo, glorificazione della propria identità, odio per ogni diversità, rancore teologico senza religione".

Una situazione emblematica di un inferno dell'essere in cui la salvezza è solo nella morte, nella non vita.

Cosa deve fare il cristiano per l'uomo che soffre e che non domanda altro se non il riconoscimento della sua esistenza e della sua dignità?

Ci sono verità di cui abbiamo smarrito il senso, ma che la Chiesa ha sempre difeso e che l'ideologia marxista, ad esempio, potrebbe aiutarci a ritrovare.

E' questo, mi pare, il messaggio del libro di Giudice, il quale non è, certo, né un "pompiero", né un "termidoriano", per usare il linguaggio di Gramsci.

Un'opzione legittima. Ma a patto che ci si situi nei limiti già puntualizzati da *Vie intellectuelle*, la rivista dei padri domenicani francesi. "Noi sappiamo ciò che non possiamo accettare dal



comunismo: il materialismo ateo. Ma invece ne accetteremo un certo senso della storia, una restaurazione della materia, una rivalutazione delle realtà comunitarie, l'intelligenza del mondo del lavoro.

Non dimenticando evidentemente la nostra condizione di autentici figli di Dio che credono ad una "fine trascendente della storia". Una fine già immanente alla storia, visto che con Cristo e con la Chiesa la trascendenza, senza rinnegarsi diventa immanenza, l'eterno diventa temporale, il Verbo diventa carne.

"E' per questo che ci sentiamo così vicini e lontani dall'esperienza marxista. Così vicini perché tutta la parte positiva del marxismo noi l'accettiamo di cuore. Così lontani perché la negazione essenziale del marxismo, il rifiuto di Dio, nega fra Lui e noi perfino la possibilità di dialogo. Al dialogo non è già il cattolico a sottrarsi, ma il marxista, finché egli persista per sua disgrazia a rifiutare ostinatamente Dio".

Sono le belle parole di Henri Holstein che chiudono un saggio tra marxismo e religione.

Non potevano trovare omaggio migliore alla provocazione di Giudice che può suscitare stupore e sdegno dei benpensanti. Ma non possiamo, per concludere, non aggiungere una postilla mutuata da Bernanos. Che è poi la cifra totalizzante del mistero annunciato dal Vangelo.

Dice l'autore del "Diario di un curato di campagna": "E' ad essi (i poveri) che Dio ci invia per primi, e per annunciare che cosa? La povertà... ed ecco che Dio prende la povertà per mano e dice loro: riconoscete la vostra Regina, giuratele omaggio e fedeltà"... Vi saranno sempre dei poveri in mezzo a voi. Non è certo una parola da demagogo. "E' la parola più triste del Vangelo, la più carica di tristezza. E per la prima volta è rivolta a Giuda... ma essa non passerà più di quanto non siano passate le altre".

## **Lettera del prof. Pippo Rossi del 2 maggio 2009**

...Sono lieto di dirti che condivido la maggior parte dei giudizi che dai nel libro. Anzitutto quelli della 'parte destruens', quando stigmatizzi, ad esempio, "gli interessi della destra politica ad elaborare una sorta di religione civile, riciclando i valori religiosi a difesa del potere vigente" (pag. 88), o quando enumeri i rischi che il berlusconismo rappresenta per la violazione delle norme costituzionali e più ancora per l'esempio di sfrontatezza (pag. 56), ma anche quando non eviti una lettura sofferta ma doverosa degli errori della Chiesa, da quelli storici del caso Galilei a quelli più vicini come l'invadenza clericale del card. Ruini in scelte che dovrebbero essere affidate all'iniziativa dei laici credenti.

Ma poi soprattutto condivido le riflessioni sulla parte di costruzione della maturità della fede e dell'impegno sociale e politico. In primo luogo la lettura di tante pagine della Scrittura (dall'esaltazione del nuovo e dalla condanna dei ricchi di Isaia, fino alla finissima esegesi delle Beatitudini), ma poi anche la felice sintesi dell'apporto che tante figure del cattolicesimo "di sinistra" hanno dato alla testimonianza cristiana nel vivere fede, speranza e carità nell'impegno politico ed educativo contribuendo così alla crescita della coscienza civile del nostro paese.

Forse un appunto può farsi al titolo che, nella sua stringatezza rischia di non far cogliere al lettore distratto la tesi fondamentale del libro: pur nella liceità della pluralità delle scelte politiche del cristiano, quella di sinistra non solo è legittima come quella che opta per la destra, ma anche profondamente coerente agli obiettivi di uguaglianza, di giustizia, di accoglienza dello straniero, etc. che sono insiti nel cristianesimo, fondato essenzialmente sulla Incarnazione di Cristo che, per amore ha voluto condividere l'esperienza umana. Non occorre dirti che la penso completamente come te.

## **Presentazione libro “A sinistra perché credo” - Introduzione di Piero Gurrieri- (Teatro Comunale, 18/1/2010)**

Il libro che presentiamo stasera non è che un'ulteriore tappa in cui si è dipanato l'ormai lungo percorso, di ricerca interiore ed intellettuale prima ancora che letteraria, di Emanuele Giudice.

E infatti, anche in questo lavoro, come nei tanti che lo hanno preceduto (ed in particolare, nel suo “Prima che arrivi la notte” del 2005, che ho avuto a suo tempo l'onore di presentare), si coglie appieno, come ha giustamente sottolineato Luigi D'Andrea nella sua Prefazione “il filo di un'appassionata ricerca di un fecondo intreccio tra le ragioni della fede e le ineludibili opzioni di campo sul piano politico, tra lo stile e la stessa logica dell'esperienza cristiana e le ispirazioni di fondo dell'impegno socio-politico”.

Ed è così che “L'intero arco della riflessione di Emanuele Giudice è attraversato da un lato dall'esigenza di assicurare, rispetto alle molteplici dimensioni in cui si articola l'esistenza umana, il respiro universale dell'annuncio di fede; e, dall'altro, dall'esigere la coerenza tra la fede proclamata e l'impegno sociale e politico che interpretato e vissuto quale lotta per la pace e per la giustizia, si configura quale autentico dovere per il cristiano, rispetto al quale ogni tentazione di fuga si pone come ragione di scandalo e tradimento del Cristo e di noi stessi”.

Il libro ha un titolo provocatorio, destinato a non rimanere inosservato. Fa il paio con un altro libro pubblicato pochi mesi fa da Giovanni Bianchi per le Edizioni S. Paolo “Solo la sinistra va in Paradiso”, e ha il merito di riportarci ai temi (quelli del rapporto tra annuncio cristiano e costruzione della storia) cari a grandi maestri della cultura cattolica, da Maritain a Mounier ai gruppi dei “professorini”, da Lazzati a Dossetti a La Pira, e ancora alle riflessioni del teologo francese Chenu, del Card. Martini, di Milani, Turollo e La Valle, quest'ultimo con la sua “Sinistra Cristiana”.

Ogni tentazione di “rinchiudere” l'identità cristiana in un recinto ideologico è però - ed è bene dirlo subito per evitare fraintesi - del

tutto estranea alla riflessione di Emanuele Giudice. Per lui, infatti, sono le sue parole, “annuncio cristiano sfugge ad ogni prigionia ideologica, ad ogni pretesa di catalogazione che risulta sempre riduttiva e contaminante. A maggior ragione esso deve restare fuori da ogni rischio di omologazione politica, per cui anche la dicotomia destra-sinistra è un ambito troppo stretto per contenerlo”.

Fermo restando questo principio, la laicità di Giudice non si sottrae, al tempo stesso, a quella che lui stesso definisce “una scelta di campo”.

E' cioè possibile essere cristiani anche militando in formazioni di destra, ma la coerenza, per Giudice, è una dimensione, anzi, con le sue parole un riferimento obbligante “dettato da una esigenza irrinunciabile di corrispondenza tra dettato evangelico e comportamento civile”, in quanto il terzismo, il neutralismo asettico o il rifiuto della scelta di campo, non sembrano a Giudice compatibili con il dovere evangelico di verità e di carità.

Partendo dai cardini del messaggio cristiano, che Giudice individua nei concetti, circolari, di paternità, figliolanza e uguaglianza, è naturale per Emanuele proiettarsi immediatamente sulla politica, per affermare che mentre la destra è il luogo di conservazione degli interessi, la sinistra “è il luogo delle aspirazioni, dei desideri, del dover essere da conquistare attraverso la politica”, dello spazio in cui coltivare l'utopia del non realizzato, quindi la tensione instancabile verso la sua realizzazione. La sinistra, infatti, persegue l'incompiuto, qualora non decida di “Imbalsamarsi nell'immobilità ideologica, nella sua adorazione di sé e delle proprie formule, nei propri riti”.

Da qui la scelta di campo, dato che per Giudice, così come “Dio non è immobile e fermo ... ma partecipa e co-protagonista della vicenda che si recita sui palcoscenici della vita”, anche la storia “non è il luogo immobile in cui vengono cristallizzate le strutture costruite dall'uomo che generano il male e il peccato”.

E' attorno alla metà del libro che, a mio modo di vedere, la riflessione dell'autore tocca il suo apice, si fa quasi meditazione, ed interpella non solo la mente, ma la coscienza del lettore.

Ora, a scrivere non è più il sociologo disincantato, ma è il cristiano, che vive nella sua viva carne le contraddizioni e i limiti del proprio essere, che è il medesimo della storia degli uomini e delle società contemporanee, misurandone da un lato l'irriducibile distanza rispetto ai cieli nuovi e alle nuove terre di Isaia, e, dall'altro, pur sempre anelando alla medesima città messianica in cui regneranno pace e giustizia .

La stessa città che costituisce una costante della riflessione di Giudice, non solo di questo libro, e della quale qui è ricordato il canto che descrive la letizia dei poveri, che “costruiranno case e vi abiteranno; planteranno vigne e ne mangeranno il frutto”. Un canto, scrive Giudice, che è da un lato la rappresentazione della “gioia incontenibile dei nuovi liberi, dopo il dolore, la solitudine, la frustrazione che li affliggeva quando erano gli sfruttati della terra”, e che, parallelamente, è “un'accorata e intransigente denuncia dello sfruttamento dell'uomo da parte del suo simile, pronunciate duemilasettecento anni prima del marxismo e di tutte le filosofie progressiste”.

Ecco allora spiegata la scelta di campo di Giudice. La stasi, la conservazione, l'inerzia sociale, il blocco dell'esistente, devono essere banditi dall'orizzonte dell'uomo perché lo sono dall'orizzonte di Dio. E, in questa terra, i cristiani sono chiamati, secondo il paradosso che informa uno degli scritti più belli e più struggenti dei primi secoli della cristianità, la “Lettera a Diogneto”, tanto cara all'Autore da essere stata da lui richiamata in altre occasioni, a esercitare la virtù della coerenza innanzitutto praticando la giustizia, che, non a caso, è uno dei temi, insieme a quello dell'uguaglianza e della conseguente distribuzione delle risorse, che nel corso della storia ha assunto valore più specificamente discriminante tra la sinistra e la destra, tra l'innovazione e la conservazione.

Tutto questo esige, dice Giudice, “una proiezione dell'impegno per il cambiamento degli ordinamenti politici. La carità deve farsi diritto, entrare nelle leggi per sancire il riscatto delle posizioni più deboli e marginali, connettersi strettamente con la giustizia distributiva realizzata e garantita dai sistemi statuali”. Ecco, allora, chiamata in causa la politica, che, non a caso, ricorda Giudice, è stata individuata,

nella celebre definizione di Paolo VI, quale la “più alta forma di carità”. Una politica che ha il compito di garantire il cibo, il vestito, la casa, l'accoglienza al forestiero (e quanto questo tema ci interpella dopo i fatti di Rosarno ...), l'assistenza sanitaria al malato, la previdenza al vecchio, il trattamento umanitario ai carcerati. Un mondo, da cui i cristiani si sono allontanati. “Rimango sconvolto per questo”, scrive Giudice “lo vivo come un tradimento, più o meno consapevole”, non solo dell'annuncio cristiano, ma anche di noi stessi.

Il mandato che Emanuele Giudice consegna ai suoi lettori e a tutti noi, augurando a tutti i presenti di leggere questo bel libro, è infine quello di ricominciare a camminare lungo quelli che l'Autore stesso definisce i sentieri pietrosi della Storia, guardando alla politica quale “momento essenziale del credere” in quanto essa è il luogo in cui si può realizzare la giustizia e costruire la pace. Io mi fermo qui, ma prima di passare la parola ai nostri ospiti, mi continuo a chiedere - e non so darmi una risposta - se sia stato un bene per la nostra comunità che l'avv. Giudice ci abbia privato del proprio diretto contributo in politica restituendoci però tale contributo sotto forma di una preziosa guida morale, o se, in tempi tanto caratterizzati da un agire politico senza principi, sarebbe stato più utile il contrario.

### **Silvana Carbonaro su SCUOLAINSIEME N.4 - aprile maggio 2010**

Consapevole di una forza di una fede autentica e di un dire chiaro e pregnante, Giudice affronta alcune gravi questioni che hanno segnato e continuano a segnare la nostra storia politica. Il titolo sembrerebbe annunciare certa ingabbiatura ideologica, in realtà ciò che si chiede al cuore e alla ragione dell'uomo è una risposta in direzione della pace, della giustizia, della costruzione del futuro, dell'attenzione agli ultimi della scala sociale. Però, la scelta dell' "altro", portato primario della fede cristiana, più coerentemente, sostiene l'autore, trova spazi di applicazione nella sinistra, la quale, nonostante gli errori compiuti, ha sempre avuto a proprio dettame l'impegno progressista. In ogni caso,

non è consentito a un credente astenersi dalla realtà pubblica; lo è semmai dalla sede curiale.

### **Recensione on line alla voce “A sinistra perché credo - Giudice Emanuele, SBC, Ravenna”**

Il credente può avere una propria posizione politica? E questa deve essere di destra o di sinistra? Domande alle quali risponde Emanuele Giudice in questo suo nuovo lavoro. L'autore, con una serie di esempi e citazioni, protende per la seconda ipotesi. Un'analisi profonda e attuale. “Ho visto spesso, parlando di politica, ergersi tra me e gli altri un muro di ombrosità e di disagio, soprattutto all'interno di un certo mondo cattolico, che porta in sé lo stigma di congenite diffidenze verso inclinazioni catto-comuniste, spesso solo presunte, ma che da sempre atterriscono le coscienze timorate... Mi sono sentiti addosso occhi traboccanti di sorpresa, sguardi che grondavano di delusione, talvolta perfino di un'acrimonia che mi è sempre sembrata gratuita e lontana dal segno cristiano... Allora, dopo alcune titubanze, ho deciso di non demordere, sfidando, o solo benevolmente provocando, i miei interlocutori...”

“A sinistra perché credo” - un saggio politico-religioso di Emanuele Giudice - Emanuele Schembari su “Dialogo” n.5 del maggio 2010

A sinistra perché credo è un interessante saggio edito da SBC Edizioni che conferma l'eccellenza di Emanuele Giudice, che ha pubblicato, ottenendo consensi e meritate affermazioni, cinque volumi di narrativa, otto di poesia e dodici di saggistica.

In questa sua ultima pubblicazione Giudice si dimostra scrittore realistico e metafisico, corroso da dubbi ontologici e sorretto da salde certezze. Così analizza analogie e differenze in pagine sonanti, ricche di riflessioni e di acute osservazioni, conducendo una ricerca equilibrata su componenti logiche a carattere sociale e politico.

Giudice, in pratica, affronta con grande determinazione il grande dilemma della conciliazione della fede con la ragione e con la logica. E

riesce a trovare una connessione e vari punti di incontro, analizzando il fenomeno dal di dentro, fornendo una prospettiva interessante e unica nel suo genere. In questo modo intende correggere pregiudizi ed errori, che si sono accumulati su una comunità complessa e contraddittoria, come quella dei credenti, nella nostra nazione.

Nella lunga e acuta prefazione Luigi D'Andrea, docente di diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, scrive: "Il presente libro di Emanuele Giudice si configura come la lucida e ad un tempo sofferta testimonianza di un credente di fronte alla difficile e complessa realtà del nostro Paese... resa palese già nel titolo la tesi che percorre l'intero libro è che l'opzione per il campo di sinistra (o progressista) si configura come congeniale alla fede cristiana, alle istanze che essa genera in ordine all'esistenza, crucialmente evidente sul piano socio-politico... Dunque, evidenzia Emanuele Giudice, la fede nel Cristo morto e risorto non può che tradursi in scelte politiche... che muovano vigorosamente in direzione di una denuncia degli abusi e dei privilegi dei ricchi e dei potenti, di una significativa redistribuzione delle risorse... sono di sinistra le politiche che si pongono come obiettivo il proseguimento di condizioni di maggiore eguaglianza. Si sostiene che scelte non riconducibili al campo della sinistra... non sembrano recare 'lo stigma della coerenza' tra messaggio cristiano e orientamento politico.

I vari punti esaminati da Giudice sono: la disuguaglianza e il principio di fraternità, i significati di destra e sinistra e la riduzione delle distanze, la scelta di campo all'insegna del segno cristiano, l'equivoco dell'identificazione tra comunismo e sinistra. Poi viene esaminato lo specifico cristiano dal punto di vista del Vangelo, con le varie posizioni rispetto al ricco, al potente, al diverso, allo straniero, fino alla libertà considerata un valore cristiano inalienabile. E così conclude il suo libro appassionato e sofferto: "Non c'è... necessità inderogabile di prendere la tessera di un partito, né di farsi eleggere... sono cose possibili, ma da non catalogare tra le più importanti e desiderabili. Non sono cose obbligate. Di obbligatorio e di inderogabile c'è solo il nostro dovere di essere presenti, vivi e partecipi, protagonisti essenziali della creazione e responsabili dei suoi approdi.



Questa ultima fatica di Giudice rappresenta un recupero di valori assoluti e universali. E ne scaturisce un'opera agile e interessante, che si fa leggere come trattazione critica e originale, sempre scorrevole e assolutamente godibile.

## **Deborah Benigni su Literary.it. rivista on line n. 7/2010**

Il presente libro di Emanuele Giudice si configura come la lucida e al tempo stesso sofferta testimonianza di un credente di fronte alla difficile e complessa realtà sociale e politica del nostro Paese alle soglie del Terzo Millennio dell'era cristiana": l'incipit tratto dalla prefazione del prof. Luigi D'Andrea introduce perfettamente lo spirito essenziale di un saggio interessante, quello dell'avvocato (e naturalmente letterato) Emanuele Giudice. Si tratta di un viaggio teorico "nel labirinto dei significati", teso ad interrogare il lettore (e l'autore in primis) sulle possibili sfumature che possono assumere alcuni termini, solo all'apparenza pregni di una stereotipata ideologia. Qual è il senso più intimo che noi forniamo, quotidianamente, alle parole Destra e Sinistra? Qual è la vera identità dell'essere cristiani? La politica, la giustizia e la pace: siamo certi di comprenderne fino in fondo il ruolo nella storia dell'umanità?

Il libro è spontaneamente guidato dalla volontà di porsi tali domande, più che dalla indissolubile certezza di fornire delle risposte. E così ci si inoltra, scorrendo fra i meandri di un linguaggio che rifiuta ogni intento apodittico, in discussioni di grande spessore culturale e di evidente intelligenza, e soprattutto prive di qualunque interesse dogmatico. Politica e religione sembrano rincorrersi in quella che non è la solita battaglia ancestrale, ma un confronto ad "armi pari" dove lodevoli e copiosi sembrano essere i punti in comune. Si insiste molto, nel libro, sui principi fondanti del credo cristiano: la solidarietà, l'odio per la cupidigia, il dolore umano, la condivisione, la fratellanza che dovrebbe recare amore tra le genti. Se questi sono davvero abitanti del "nostro" comune lessico religioso, scopriamo però che possono essere "vasi comunicanti" e fluire, consapevoli, anche in una

determinata forma mentis politica. Perché, dunque, considerare così inconciliabili i due fattori?

Attraverso bellissime incursioni nelle citazioni evangeliche, L'auto sfiora con delicatezza temi importanti, sfidando pregiudizi possibili, dovuti forse all'antinomia di un titolo che io trovo bellissimo. E' lo scrittore medesimo che, meglio di chiunque altro, può spiegare il suo intento: "Ho visto spesso, parlando di politica, ergersi tra me e gli altri un muro di ombrosità e di disagio, soprattutto all'interno di un certo mondo cattolico, che porta in sé lo stigma di congenite diffidenze verso inclinazioni cattocomuniste, spesso solo presunte, ma che da sempre atterriscono le coscienze timorate [...] Allora, dopo alcune titubanze, ho deciso di non demordere, sfidando, o solo benevolmente provocando, i miei interlocutori". Una provocazione libera e democratica, aperta al confronto, e condotta con stile semplice e trasparente. Un libro da leggere per aprire la mente..